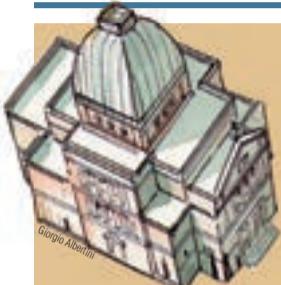


pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2016 | שבט 5776

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagebraiche.it - www.pagebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | euro 3,00
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461



Il Dialogo prende forza

La terza visita di un papa alla sinagoga di Roma alle pag. 2-5



Una nuova pagina nelle relazioni ebraico cristiane, ma anche la grande emozione dell'incontro fra Bergoglio e gli ebrei italiani. Dalla conquista del rispetto reciproco al desiderio di conoscersi più da vicino, da una sponda all'altra del Tevere.



Gli interventi
pagg. 2-3

ANNA FOA

Costruire insieme

SERGIO MINERBI

Poca sostanza

RAV GIUSEPPE MOMIGLIANO

Il ruolo dei sentimenti

LISA BILLIG - ALBERTO MELLONI

Alleanza irrevocabile



L'impegno italiano e la missione internazionale dell'ambasciatore Sandro De Bernardin

a pag.
8-9

La Memoria può salvare il presente che viviamo

DOSSIER MEMORIA VIVA

A colloquio con i protagonisti che lavorano perché la Shoah non sia dimenticata e perché le sofferenze del passato aiutino tutti a combattere contro la bestialità dell'odio, della discriminazione e dell'ingiustizia. / pag. 15-22



OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 23

SHOAH
Haim Baharier

AMICIZIA
David Bidussa

TERRORISMO
Francesco Moises Bassano

TOSCANINI
Simonetta Della Seta

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

a pag.
32



A FERRARA CON PRIMO LEVI

La grande mostra concepita a Torino riallestita nel castello della città estense. E il Meis prende il volo.

Il segno di Saul Steinberg e il Novecento di Trieste

pagg. 30-31



Uno dei maggiori disegnatori contemporanei in mostra alla Braida di Milano rende omaggio alla città lombarda che lo accolse e lo formò. Una mostra dedicata ai fermenti dell'arte che dall'Italia guardava al Centroeuropa consente di vedere da vicino nella città giuliana lavori fino ad oggi poco conosciuti. E la pittura dell'inquietudine incontra la psicanalisi.



Sergio Della Pergola/
a pag. 23

L'estremismo interno che minaccia Israele

Millenni e minuti

L'abbraccio iniziale con il rabbino capo Riccardo Di Segni sulla soglia della sinagoga della Capitale, l'incontro con i sopravvissuti della Shoah (nell'immagine Piero Terracina), il saluto al presidente dell'Assemblea dei rabbini d'Italia rav Giuseppe Momigliano. Alcuni fotogrammi fermano i momenti destinati a passare alla storia nella terza visita che un papa compie al Tempio Maggiore di Roma. Un incontro caratterizzato dall'intensità delle parole, ma anche dal calore dei gesti e dagli innumerevoli sinceri saluti con i presenti che affollavano la sala. Se Bergoglio ha voluto rivolgere un sorriso a chi lo avvicinava, il pubblico lo ha ricambiato con un sentito benvenuto al momento del suo ingresso lungo la navata centrale.



È una tipica formula di ringraziamento ebraica quella che Bergoglio rivolge alla platea che assiste alla sua visita in sinagoga, terzo papa nella storia a varcare la soglia del Tempio Maggiore. Parole scelte non a caso e che si imprimono in una giornata che segna un capitolo ulteriore, e decisamente positivo, nei rapporti tra ebrei e cristiani. Dialogo, incontro, reciproco rispetto. I risultati raggiunti, gli obiettivi da perseguiti. Quello che unisce e quello che divide. Il rispetto, innanzitutto. Anche nel solco dei valori testimoniati dalla dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, che 50 anni fa ha costituito un vero e proprio spartiacque nelle relazioni e che è più volte evocata negli interventi.

“Già a Buenos Aires – ha esordito Bergoglio – ero solito andare nelle sinagoghe e incontrare le comunità lì riunite, seguire da vicino le feste e le commemorazioni ebraiche e rendere grazie al Signore, che ci dona la vita e che ci accompagna nel cammino della storia”. Un cammino che è fondamentale proseguire e arricchire di sempre nuovi contenuti, anche tenendo presente “l'inscindibile legame” che unisce

gli ebrei ai cristiani.

“Secondo la tradizione giuridica rabbinica, un atto ripetuto tre volte diventa chazaqà, consuetudine fissa. È decisamente il segno concreto di una nuova era dopo tutto quanto è successo nel passato” ha sottolineato il rabbino capo Riccardo Di Segni accogliendo Bergoglio in sinagoga. Due in particolare, a suo dire, i segnali da cogliere in questa visita. Il primo, quello della continuità. E cioè di una pagina di amicizia che viene scritta nella consapevolezza del percorso aperto dai due predecessori del papa argentino con le loro storiche visite – Wojtyla nel 1986, Ratzinger nel 2010. “Il terzo papa a visitare la nostra sinagoga conferma la validità e l'intenzione del gesto del primo papa, che voleva significare la rottura con un passato di disprezzo nei confronti dell'ebraismo”, ha affermato rav Di Segni.

Il secondo segnale è dettato invece dall'urgenza dei tempi e cioè dalla

necessità che le diverse comunità religiose si ritrovino unite, per contrastare “visioni fanatiche” e “persecuzioni religiose” che imperverzano non lontano dalle nostre porte. Temi su cui piena è stata la convergenza con Bergoglio, che ha invitato ebrei e cristiani ad offrire all'umanità intera il messaggio della Bibbia “circa la cura del creato”. Perché, come ha ricordato, “confitti, guerre, violenze e ingiustizie



aprono ferite profonde nell'umanità e ci chiamano a rafforzare l'impegno”.

Bergoglio ha poi ribadito alcuni concetti già precedentemente espressi in alcune dichiarazioni o documenti vaticani. Come il se-

guente assioma: “I cristiani, per comprendere se stessi, non possono non fare riferimento alle radici ebraiche, e la Chiesa, pur professando la salvezza attraverso la fede in Cristo, riconosce l'irrevocabilità dell'Antica Alleanza e l'amore costante e fedele di Dio per Israele”. “Tutti quanti apparteniamo ad un'unica famiglia, la famiglia di Dio, il quale ci accompagna e ci protegge come suo popolo. Insieme, come ebrei e come cattolici – ha poi incalzato – siamo chiamati ad assumerci le nostre responsabilità per questa città, apportando il nostro contributo, anzitutto spirituale, e favorendo la risoluzione dei diversi problemi attuali”. “Non accogliamo il papa per discutere di teologia. Ogni sistema è autonomo – ha detto dal suo canto rav Di Segni – e la fede non è oggetto di scambio e di trattativa politica. Accogliamo il papa per ribadire che le differenze religiose, da mantenere e rispettare, non devono però essere giustificazione

all'odio e alla violenza, ma ci deve essere invece amicizia e collaborazione e che le esperienze, i valori, le tradizioni, le grandi idee che ci identificano devono essere messe al servizio della collettività”.

Significativo, tra gli altri, il richiamo fatto da Bergoglio alla celebre espressione (“fratelli maggiori”) usata 30 anni fa, nello stesso luogo, da papa Wojtyla. E importanti anche le parole pronunciate in conclusione di intervento, con lo sguardo rivolto ai Testimoni: “La Shoah ci insegna che occorre sempre massima vigilanza, per poter intervenire tempestivamente in difesa della dignità umana e della pace”. Il passato, ha scandito Bergoglio, “ci deve servire da lezione per il presente e per il futuro”. Le ferite di ieri, l'impegno e la progettualità di oggi. “Nel nostro pubblico – ha spiegato rav Di Segni – è qui presente la memoria storica della comunità, gli ormai purtropo pochi sopravvissuti agli orrori dei campi di sterminio, i feriti degli

“Più di mezzo secolo fa incontri come questo sarebbero stati difficili da immaginare”. Così la presidente della Comunità Ruth Dureghello nell'accogliere Bergoglio. “La sua visita non porta con sé il segno dei ritualismi. È una tappa importante, in un momento delicato in cui le religioni devono rivendicare uno spazio nella discussione pubblica per contribuire alla crescita morale e civile della società”. In questa prospettiva, ha rilevato, “mi sento di poter dire che ebrei e cattolici, a partire da Roma, debbono sforzarsi di trovare assieme soluzioni condivise per combattere i mali del nostro tempo”.

“Siamo italiani e parte del popolo di Israele”

In merito alle peculiarità dell'ebraismo romano è stato invece osservato: “La nostra Comunità, che ha vissuto una storia straordinaria di sopravvivenza dell'identità nonostante le discriminazioni e le persecuzioni, è una comunità vivace, attiva e complessa. In questa sinagoga, simbolo dell'emancipazione politica della nostra Comunità, dopo la segregazione perdurata per quasi quattrocento anni, sono oggi presenti le tante espressioni dell'ebraismo romano, italiano e internazionale”.

“Gli enti ebraici – ha poi detto Dureghello – sono istituzioni con radici antiche e tradizioni solide che rappresentano un ebraismo impegnato, nei secoli, al sostegno dei bisognosi, alla cura dei malati e degli anziani e, soprattutto, all'educazione dei figli e delle nuove generazioni. Persone, nella stragrande maggioranza volontari, che lavorano ogni giorno silenziosamente, con o senza ruoli ufficiali, per tenere viva una Comunità che è il mio più grande orgoglio ed è un grande orgoglio per

tutta la città”. Due le affermazioni di Bergoglio verso cui è stato



mostrato particolare apprezzamento. In prima istanza il concet-

to che un cristiano “non possa essere antisemita” evocato anche in occasione di un precedente incontro con i vertici comunitari. In seconda istanza il riconoscimento del fatto che “attaccare gli ebrei è antisemitismo, ma anche un attacco deliberato a Israele è antisemitismo” riferito dal presidente del Congresso ebraico mondiale Ronald Lauder al termine di un incontro privato in Vaticano. “Questa Comunità, come tutte le comunità ebraiche nel mondo – ha spiegato Dureghello – ha un



► L'incontro nella sinagoga di Roma è stato caratterizzato da molti momenti di gioia e di familiarità, ma anche dagli interventi del rav Riccardo Di Segni, della presidente della Comunità Ruth Dureghello e del presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Renzo Gattegna. I discorsi dei leader ebraici italiani hanno fatto da preludio al saluto finale di papa Bergoglio.



attentati terroristici, ma anche i testimoni e i protagonisti dell'intensa vita organizzativa e religiosa di questa nostra comunità, che non solo resiste alle seduzioni del tempo ma investe le sue energie in una crescita spirituale e sociale fedele agli antichi insegnamenti. Una dimostrazione bella e costruttiva di testimonianza di valori in una società che stenta a trovare la sua strada".

Una strada Bergoglio l'ha indicata chiaramente, quando ha spiegato come in questi 50 anni siano cresciuti e si siano approfondate "la comprensione reciproca, la mutua fiducia e l'amicizia". Preghiamo insieme il Signore - ha infine invocato - affinché conduca il nostro cammino verso un futuro migliore".

A suggello della visita, apertasi con un omaggio alle vittime del nazi-fascismo e al piccolo Stefano Gaj Tachè, vittima innocente dell'odio palestinese, due doni dalla notevole valenza simbolica. Un dipinto raffigurante la Menorah, opera dell'artista Georges De Canino. E un calice in argento, realizzato dall'architetto e designer israeliano David Palterer.

"Fianco a fianco per difendere la pace e la vita"

"Questa visita giunge a rinsaldare ancor di più il cammino di dialogo, di amicizia e di fratellanza tra il popolo ebraico, il popolo dell'Alleanza, e la Chiesa cattolica". Così il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, che ha esordito con un ricordo delle due precedenti visite e riconoscendo la continuità affermata nel nuovo incontro con Bergoglio.

"Sono indelebili nella nostra memoria - le sue parole - le immagini dello storico abbraccio che trent'anni fa, il 13 aprile 1986, vide uniti papa Giovanni Paolo II e il rav Elio Toaff. Ero presente e vidi con i miei occhi le loro figure avvicinarsi l'una all'altra, stringersi prima le mani e poi lasciarsi andare in quel gesto, uno appoggiato all'altro, come per sostenersi a vicenda e annullare quella distanza che per secoli era stata incolmabile".

"Il 17 gennaio 2010 - ha proseguito - ebbi l'onore di partecipare personalmente, come rappre-



sentante delle 21 Comunità ebraiche italiane, alla visita di papa Benedetto XVI, allora come ora insieme al nostro rabbino capo Riccardo Di Segni. Un incontro significativo e ricco di contenuti, durante il quale il papa ribadì la condivisione delle comuni radici, sulla base delle quali superare ogni forma di incomprensione e pregiudizio".

I due momenti di incontro, per il presidente dell'Unione, sono stati il coronamento e l'ideale prosecuzione di un percorso non sempre facile, "che trova la sua origine, e ha avuto una fondamentale svolta positiva, con la promulgazione della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*". Quel passo, 50 anni fa, "cambiò radicalmente il rapporto tra la Chiesa cattolica e l'ebraismo intero, per giudizio unanime, costituisce una pietra miliare che segna l'inizio di un dialogo costruttivo". Un concetto che sarebbe stato "largamente condiviso" durante le "numerose celebrazioni" che si sono svolte negli ultimi mesi per ricordarne il cinquantenario. "Nella loro diversità, nel reciproco rispetto delle differenti tradizioni, nell'accettazione di una

pari dignità - ha sottolineato Gattegna - il rapporto tra la Chiesa cattolica e l'ebraismo vive da allora un periodo di grande progresso, che possiamo sicuramente definire di portata storica". Una nuova era che starebbe avendo una ulteriore accelerazione proprio grazie a Bergoglio, cui è stato attribuito un "forte" e "profondo" legame con il mondo ebraico.

"Nel novembre 2013 - ha ricordato Gattegna - fu pubblicata la sua prima esortazione apostolica denominata *'Evangelii gaudium'*. In quella e in altre occasioni sono state da lei rese pubbliche affermazioni che tante generazioni di ebrei, in passato, hanno sperato di sentir pronunciare. In particolare, quella della cui importanza non tutti si sono ancora resi conto". Tra i brani citati quello in cui si afferma che la conversione che la Chiesa chiede agli idolatri "non è applicabile agli ebrei"; ma anche quello in cui si riconosce che l'alleanza del popolo di Israele con l'Onnipotente "non è mai stata revocata" e quello in cui l'ebraismo viene definito "radice sacra" dell'identità cristiana. Un panorama innegabilmente po-

sitivo ma che, ha ammonito Gattegna, "non deve indurre alcuno a interrompere il cammino intrapreso per raggiungere nuovi e ulteriori progressi". In particolare, il suo suggerimento, "ritengo necessario realizzare una strategia comune che consenta un'ampia diffusione presso tutta la popolazione della conoscenza del grande lavoro svolto e del consolidamento dei sentimenti di rispetto reciproco, di amicizia e di fratellanza che fino ad oggi sono rimasti circoscritti ai vertici religiosi e culturali". Ancora circolano con frequenza pregiudizi e discorsi improntati a un disprezzo che offende e ferisce, ha poi detto il presidente dell'Unione. Si guarda quindi alle giovani generazioni "con la speranza che sappiano cogliere i frutti di quanto abbiamo seminato, e molto altro per affermare i valori del dialogo e della vita". Alzando lo sguardo al panorama internazionale, ha incalzato Gattegna, "appare chiaro che in questo difficile momento cristiani ed ebrei sono accomunati dallo stesso destino, come da lei ricordato sia nel corso del suo viaggio in Israele, sia nelle occasioni in cui ha avuto modo di incontrare il presidente Shimon Peres e il presidente Reuven Rivlin". Nella lotta a nemici "spietati, violenti e intolleranti" la salvezza per tutti, ha concluso Gattegna, "può venire solo dalla formazione di una forte coalizione, basata sulla condivisione di alti valori etici quali il rispetto della vita e la ricerca della pace, che sia in grado di vincere questa sfida, camminando tutti, fianco a fianco, nel rispetto delle diversità, ma al tempo stesso consapevoli dei molti valori, principi e speranze che ci uniscono".

rapporto identitario con Israele. Siamo italiani, profondamente orgogliosi di esserlo e allo stesso tempo siamo parte del Popolo di Israele. È attraverso le sue parole che riaffermo con forza che l'antisionismo è la forma più moderna di antisemitismo". Fermo anche l'invito a un impegno congiunto contro l'odio e il terrorismo: "Di fronte al sangue sparso dal terrore in Europa e in Medio Oriente, di fronte al sangue dei cristiani perseguitati e agli attentati perpetrati contro civili inerimi anche all'interno dello stesso mondo arabo, di fronte agli orrendi crimini compiuti contro le donne. Non possiamo essere spet-

tatori. Non possiamo restare indifferenti". Con questa visita, ebrei e cattolici avrebbero quindi lanciato insieme "un messaggio nuovo" all'attenzione dell'opinione pubblica. "La fede non genera odio, la fede non sparge sangue, la fede richiama al dialogo. Una convivenza ispirata all'accoglienza, alla pace e alla libertà in cui si impara a rispettare, ciascuno con la propria identità, l'altro. Come oggi qui a Roma, così in ogni luogo". Nella speranza, ha concluso Dureghello, "che questo messaggio giunga ai tanti musulmani che condividono con noi la responsabilità di migliorare il mondo in cui viviamo".

Lavorare insieme per battere i fanatismi

— Anna Foa
storica

Un caldo abbraccio che ripete quello che assurse trent'anni fa a simbolo della visita di Giovanni Paolo II in Sinagoga e dell'accoglienza fattagli da rav Toaff e quello che fu al centro della seconda visita, quella di papa Benedetto, sei anni fa esatti. Un atto che si ripete per tre volte diventa per il diritto rabbincio una consuetudine, "chazaqà", ricorda rav Di Segni. Una visita divenuta una consuetudine, ma senza l'ovietà dei rituali usati, che vuole essere soprattutto, sia per la Comunità ebraica che lo accoglie che per l'illustre visitatore, un gesto di amicizia, un simbolo forte del calore del rapporto tra cristiani ed ebrei, della loro fratellanza, della crescita avvenuta nel

dialogo in questi anni. La forza e il calore che devono aver provato, nel lontano 1959, quando ancora non c'erano stati il Concilio e i suoi cambiamenti, gli ebrei romani che all'uscita dalla Sinagoga di Sabato videro il corteo delle macchine di Giovanni XXIII arrestarsi inaspettatamente sul Lungotevere e il Papa impartir loro la sua benedizione. Gest simbolici, certo, ma spesso sono i simboli a smuovere le montagne.

Il contesto generale di oggi è tuttavia diverso anche da quello della più recente visita di papa Benedetto: siamo in una delle crisi politiche più gravi dell'Europa a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, la crisi economica non è finita e minaccia di acuirsi, il fondamentalismo islamico minaccia tutti, compresa

tanta parte del mondo musulmano. Che in questo contesto il richiamo alla fede sia, nel rispetto reciproco delle differenze, un antidoto alla violenza, è stato qui ribadito con forza da tutti gli interlocutori, dalla presidente Dureghello al presidente Gattegna a rav Di Segni e al Pontefice nel suo discorso finale. Così come è stato sottolineato come il richiamo al rispetto delle differenze, al riconoscimento reciproco delle diversità, sia non solo giusto ma anche essenziale per smorzare l'odio fanatico di chi usa il nome di Dio per uccidere. Ed è questo il messaggio più forte che il riunirsi insieme, alla presenza di papa Francesco, di ebrei e cristiani può mandare, nel momento in cui i cristiani sono oggetto delle persecuzioni più sanguinose e l'antisemitismo riemerge sempre

più visibile sia nei proclami del Daesh sia nella quotidianità della vita degli ebrei in Diaspora come in Israele. Un'alleanza, insomma, tra le tre religioni monoteiste, e quindi estesa naturalmente, come ha detto Ruth Dureghello, ai "tanti musulmani che condividono con noi la responsabilità di migliorare il mondo", in nome del reciproco rispetto e della tolleranza. Un richiamo al fatto che le religioni possono e debbono essere motori di pace e non di guerra. Questo il primo messaggio forte che ci è venuto dalla giornata del 17 gennaio. Un altro tema, più sommesso rispetto a questi grandi temi che toccano il destino del mondo ma altrettanto importante, riguarda i rapporti tra ebrei e cristiani. Al 17 gennaio si è arrivati con grandi progressi nel dialogo, progres-

si sanciti da molte voci autorevoli nel corso delle celebrazioni del cinquantenario della Nostra Aetate e in particolare da un documento emanato il 10 dicembre 2015 dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, "Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili", che, pur riallacciandosi a altri documenti precedenti e riprendendone le linee principali, rappresenta in questa formulazione una rottura senza precedenti nei rapporti tra cattolici ed ebrei, la seconda in successione dopo la Nostra Aetate, alle cui suggestioni teologiche questo documento si appoggia, sviluppandole e approfondendole e da cui trae il punto di partenza per le sue affermazioni tanto innovative. Ed è dopo questo riconoscimento che il papa si è presentato oggi in Sinagoga, ed è a questo documento che il suo discorso si è richiamato. Un'apertura teologica, un in-

“Ha richiamato i sentimenti”

Il giudizio del presidente dei rabbini italiani

“Volendo operare una sintesi, si potrebbe dire così. Che da parte ebraica ci sono stati più contenuti, mentre il papa si è espresso facendo maggiormente leva sui sentimenti”. Questa l'impressione ricavata dal presidente dei rabbini italiani, rav Giuseppe Momigliano, che al pari di altri Maestri ha potuto assistere allo svolgimento della cerimonia da una prospettiva ravvivatissima. Molto apprezzabile, dice, “l'ottima strutturazione di tutti i discorsi”. Ed inoltre la “precisione” del rav Di Segni nel richiamare i grandi appuntamenti di questi mesi, tra



cui il Giubileo, da una peculiare angolatura ebraica. “La visita di Bergoglio – dice il rav Momigliano – ha un valore intrinseco, confermato nei discorsi letti in sinagoga. Anche alla luce del complesso e drammatico momento che stiamo vivendo. C'è bisogno di restare uniti, c'è bisogno che le religioni marino insieme per irradiare luce e risolvere problemi”. Ciò detto, osserva il presidente Ari, alcune differenze sono comunque emerse. Come nel caso della definizione del moderno Stato ebraico. “Quella che per noi è Israele, per il papa è Terra Santa. Due punti di

vista diversi, che sono stati chiaramente percepiti”. Resta quindi da lavorare con intensità, per appianare ostacoli e difficoltà comunicative. Come ha avuto modo di sottolineare lo stesso rav Momigliano in una intervista apparsa sullo scorso numero del giornale dell'ebraismo italiano. “È importante – ha spiegato – lavorare su un doppio binario: avanzare sul piano del reciproco riconoscimento e sulla pari dignità che deve essere accordata ai diversi interlocutori; far sì che le differenze, che esistono e vanno tutelate, non intacchino un lavoro comune sui grandi temi dei nostri tempi”. Grandi temi che, diceva, non sono solo condanna dell'orrore e richiesta ai musulmani moderati “di rinunciare gli atti atroci che vengono associati in modo blasfemo all'Islam”.

Nell'aprile del 1986, alla vigilia della prima visita di un papa alla sinagoga di Roma, il rabbino capo della Capitale Elio Toaff mi annunciava in un'intervista “Una rivoluzione radicale, una rinuncia alla tentazione di emarginare il popolo ebraico, un gesto che farà nascere rapporti nuovi fra due fedi che hanno le stesse, comuni radici storiche. Nasce – aggiungeva il Rav – un nuovo rapporto, su un piede di parità e di collaborazione. E se alcuni ebrei possono temere forse il pericolo di una certa attività missionaria da parte della Chiesa, diciamo si tratta di un rischio che, se mai esistesse, crediamo di essere in grado di poter scongiurare”. Le sue calde parole insegnavano che non può esserci dialogo senza assumersi rischi e responsabilità, senza vincere le incertezze, senza una solida consapevolezza della propria identità che deve tenerci al riparo da pericolose confusioni. Che in tempi di pace, per resistere a un'ipotetica minaccia di assimilazione, gli ebrei devono cercare ancoraggio nella loro solidità identitaria, prima ancora che rassicurazioni all'esterno. Nell'occasione

La stagione dei frutti più dolci



della visita di papa Ratzinger avevo chiesto al vignettista del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, di elaborare due disegni da pubblicare alla vigilia e alla conclusione della sua venuta. Due viaggi per attraversare il Tevere e raggiungere la sponda opposta. Le vignette, cariche di

“Molto calore, poca sostanza”

Le perplessità del diplomatico Sergio Minerbi

“Non posso dire di essere rimasto deluso, perché in genere non mi creo aspettative, ma mi sembra che il discorso di Bergoglio in sinagoga sia stato uno dei meno entusiasmanti che gli ho sentito pronunciare”. Questa l'impressione a caldo di Sergio Minerbi, diplomatico, scrittore, considerato fra i massimi esperti delle relazioni fra Israele e il Vaticano, in merito alla visita del pontefice al Tempio Maggiore di Roma. “Non si può dire che la sua presenza sia stata una novità assoluta – sottolinea



Minerbi – visto che prima di lui già altri due pontefici avevano varcato la stessa soglia, Wojtyla e Ratzinger”. La differenza si è vista soprattutto nel ceremoniale e per il diplomatico è sicuramente da interpretare come un segnale positivo il modo con cui Bergoglio si è soffermato a salutare le persone all'interno del Tempio. I contenuti invece non hanno lasciato una grande impronta, secondo Minerbi, già ambasciatore di Israele a Bruxelles. “Mi è sembrato un discorso di intermezzo. Il no all'antisemitismo,

simbologie, rappresentavano in modi diversi un passaggio difficile. Quei disegni costituiscono, assieme alle parole di incoraggiamento del rabbino Toaff, un caro ricordo, eppure, riguardandoli a distanza di appena cinque anni, appaiono già lontani nel tempo. Credo che un'idea del genere non sarebbe oggi altrettanto attuale, né renderebbe giustizia alla realtà che abbiamo sotto gli occhi, perché la contagiosità dell'amicizia non ha fatto altro che restringere il fiume e avvicinarne progressivamente le sponde.

Emozioni vive, ma non replicabili, cui si aggiunge ora il piacere di aver ospitato su queste pagine il pensiero del direttore dell'Osservatore romano. Una cortesia che l'autorevole testata vaticana ha ricambiato portando al mondo cattolico la mia modesta testimonianza di giornalista ebreo. E un tema ripreso nel corso della lunga diretta te-

vito forte a tutti coloro che sono impegnati nel dialogo ad indagare infine anche la sua dimensione teologica. Un discorso, questo teologico, rinviato invece esplicitamente dal mondo ebraico in nome dell'invito a pratiche, azioni, progetti comuni, come Rav Di Segni ha tenuto a sottolineare. Rinviato, forse, non dismesso. Non credo che sia una trasformazione di poco conto il fatto che la Chiesa abbia rinunciato del tutto alla tradizione secolare di missione agli ebrei come non necessaria nel contesto della salvezza e abbia detto parole chiare ed indiscutibili sulla vexata questione della teologia della sostituzione, secondo cui l'elezione divina degli ebrei sarebbe stata sostituita da quella dei cristiani. E non credo neanche che ci siano esitazioni da parte ebraica a riconoscere come, dopo tanti invitati a pronunciarsi senza esitazioni ed ambiguità su questi pun-



ti, questo pronunciamento sia infine arrivato. La visita di oggi, ha detto rav Di Segni, significa che la Chiesa non intende tornare indietro sul percorso di riconciliazione. Da parte ebraica, tuttavia, la risposta non è chiara e molte riserve emergono attraverso la cautela delle parole. Sono riserve

dovute soltanto al fatto che il discorso teologico appare incomprensibile ai più? O non ci sono invece, nei riconoscimenti della novità del passo compiuto dalla Chiesa, anche timori e remore? Timori che, una volta che la Chiesa ha rinunciato alla conversione, il riavvicinamento tra ebrei e cri-

stiani porti all'annacquamento delle differenze dottrinali. In un articolo pubblicato pochi giorni fa sull'Osservatore Romano, il direttore di Pagine Ebraiche Guido Vitale ha ricordato una sua intervista nel lontano 1986 a rav Toaff, in occasione della visita in Sinagoga di Giovanni Paolo II. In quell'occasione Toaff aveva parlato proprio di questi timori: "Una rivoluzione radicale, una rinuncia alla tentazione di emarginare il popolo ebraico, un gesto che farà nascere rapporti nuovi fra due fedi che hanno le stesse, comuni radici storiche. Nasce un nuovo rapporto, su un piede di parità e di collaborazione. E se alcuni ebrei possono temere forse il pericolo di una certa attività missionaria da parte della Chiesa, diciamo sì tratta di un rischio che, se mai esistesse, crediamo di essere in grado di poter scongiurare". È con questa fiducia in se stessi e nella forza

della tradizione ebraica che gli ebrei hanno aperto in Sinagoga le braccia a papa Francesco. Richiamandosi, come ha detto il rabbino Di Segni, alla "forza dello spirito".

Lungi dall'essere una ripetizione di simboli già visti, l'incontro ha rappresentato una spinta rinnovata nella direzione della promessa verso il mondo, la promessa di lottare a favore di una realizzazione piena dell'umanità di tutti gli esseri. Un incontro di pace. Il punto di incontro tra due universalismi, l'universalismo degli ebrei e quello dei cristiani, tanto più necessario in un momento in cui le religioni devono attingere in se stesse e nella loro riconciliazione la forza di resistere al fanatismo e in cui cristiani, ebrei, uomini e donne di tutte le religioni e non credenti di buona volontà si uniscono sempre più spesso per collaborare a costruire un mondo migliore.

la definizione di fratelli e sorelle maggiori, il no alla violenza tra religioni, è tutto giusto ma è tutto già sentito e conosciuto". "Forse lo sbaglio è il nostro che da lui ci aspettiamo grandi e roboanti affermazioni".

"Se devo comparare, in ogni caso, la sua presenza al Tempio Maggiore con la visita a Cuba, allora in quest'ultima sì che c'era qualcosa di fuori dall'ordinario".

"C'è chi sostiene che Bergoglio voglia diventare un vero e proprio "amico" degli ebrei - aveva scritto Minerbi in un pezzo pubblicato sul Portale dell'ebraismo italiano moked.it alla vigilia della visita del 17 gennaio - Io non condivido questa opinione e penso che questo papa sia in bilico fra tendenze opposte in seno alla Chiesa. Il vero obiettivo sono infatti gli

ortodossi, che ha incontrato per tre volte a Gerusalemme e che rappresentano la sfida più significativa per l'unificazione dei cristiani. Una meta comunque difficile e complessa". L'auspicio del diplomatico, guardando i rapporti tra cristiani ed ebrei, è quello che si vada oltre a quelle che definisce "formule di cortesia". "Vogliamo sperare che al di là delle formalità si crei una vera familiarità. - afferma - Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni è certamente molto adatto a rilanciare il modello della convivenza pacifica fra le due religioni, ognuna delle quali si sforzi a rispettare la religiosità dell'altro. Per rav Di Segni il popolo ebraico è il popolo di Dio ed è normale che ci siano relazioni diplomatiche regolari fra i due popoli".

"Sono molte le ragioni di fondato ottimismo, a partire dalla conferma del comune impegno di ebrei e cristiani contro le forze avverse dei nostri tempi. Il più significativo dei presupposti per lavorare bene insieme". Bilancio della visita decisamente positivo per Lisa Billig, rappresentante in Italia e presso la Santa Sede dell'American Jewish Committee. "Siamo minacciati da un nemico terribile, che agisce nel solco di terrorismo ed estremismo ideologico e religioso. Le parole pronunciate in si-

nagoga - osserva - costituiscono un eccellente argine comune".

Nessun riferimento inedito in Bergoglio? Non c'è da sorrendersi, dice Billig. E questo perché, in fondo, "ha già detto tutto negli scorsi mesi".

"È fondamentale che gli ebrei si rendano conto che in questa situazione vi sono complicazioni interne molto forti, di cui Bergoglio ha evidentemente tenuto conto" dice Alberto Melloni, storico del Cristianesimo. "Anche nel suo discorso - prosegue - il papa ha voluto sottolineare un aspetto

importante, quello dell'irrevocabilità dell'Alleanza, affermazione che fatta davanti ai cardinali ha un peso notevole. È un punto teologico importante. Ed è rilevante il fatto che abbia ricordato come a Buenos Aires visitasse le sinagoghe, e che partecipasse al culto". Il richiamo all'universalismo, e l'uso di riferimenti non specifici a un luogo e a un tempo - conclude Melloni - "sono chiari messaggi a coloro che dell'universalismo sono stati maestri e un rifiuto del rischio di politicizzazione dell'incontro".

levisiva dedicata al terzo incontro, che ha consentito alla redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche di parlare dal proprio punto di osservazione a milioni di telespettatori. I grandi miracoli saranno ancora da compiersi, ma anche questi piccoli gesti, che mettono in luce la volontà di comprendersi e che un tempo sarebbero stati impensabili, sono un bel segno di conforto nei nostri tempi difficili e incerti.

Ma la terza visita, l'avvenimento della presente stagione, oltre a farci misurare il progresso conquistato, ci offre anche l'occasione di guardare avanti. Se la persecuzione, l'emarginazione, la dottrina del disprezzo, la teorizzazione della conversione di massa, sembrano ormai relegati un passato oscuro e doloroso, cosa possiamo chiedere parlando al tempo futuro?



Sgombrato il campo dai detriti della diffidenza e del sospetto, sarebbe forse azzardato sostenere che la strada del dialogo appare ora tutta in discesa, ma certamente

siamo autorizzati a sperare che della nostra amicizia ci attendano i frutti più dolci. E credo che il mondo ebraico nella sua estrema complessità faccia bene a chiedere ora di essere non solo accettato, ma anche compreso per quello che effettivamente è.

Ascoltare la complessità che il mondo ebraico esprime può essere contemporaneamente faticoso ed entusiasmante, ma soprattutto comporta la responsabilità di evitare infine frantimenti e confusioni. I cardini della lunga esperienza dell'ebraismo italiano possono rappresentare una guida preziosa.

Due millenni di storia hanno insegnato che è giusto accogliere tutti e ascoltare tutti, ma senza mai dimenticare che le metodologie interpretative della Legge elaborate dal rabbinato ortodosso restano insostituibili. E hanno insegnato che il legame assoluto, incrollabile con la realtà di Israele non può essere indebolito o reciso in alcun modo. Accettare questa differente maniera di essere, per seguire l'amicizia sincera e l'autentico desiderio di conoscere l'altro senza prevaricarlo, e continuare a crescere insieme percorrendo lo stesso cammino senza cedere alla tentazione della sostituzione e della conversione, da una parte, e dell'affrettata elaborazione dettata dall'ansia di farsi meglio intendere, dall'altra. Sono questi i nuovi orizzonti da conquistare, senza mai cedere il passo alla stanca ripetizione, senza mai piegarsi al vuoto gesto formale, per far sì che le innumerevoli visite e i tanti incontri che ancora ci attendono continuino a rinnovarsi e a palpitare di autentica, incessante emozione.

g.v.